



l'Erasmus

NUMERO 32

TRIMESTRALE DELLA CIVILTÀ EUROPEA

SUPPLEMENTO

[PAGINE ALL'INDICE]

NUMERO 32
l'Erasmus
TRIMESTRALE DELLA CIVILTÀ EUROPEA
SUPPLEMENTO

*Consiglio di amministrazione della
Fondazione Biblioteca di via Senato*
Marcello Dell'Utri (presidente),
Giuliano Adreani, Carlo Carena,
Fedele Confalonieri, Maurizio Costa,
Ennio Doris, Paolo Andrea Mettel,
Fabio Pierotti Cei, Fulvio Pravadelli,
Carlo Tognoli

Segretario generale
Angelo de Tomasi

Collegio dei Revisori dei conti
Achille Frattini (presidente), Gianfranco
Polerani, Francesco Antonio Giampaolo

Direttore della Fondazione
Claudio Ferri

Conservatore della Biblioteca
Matteo Noja

Comitato di direzione
Carlo Carena (direttore),
Guido Canziani, Tullio Gregory,
Salvatore Silvano Nigro, Sergio Perosa,
Maurizio Vitale, Maurizio Vitta

Direttore responsabile
Elena Cardani

Segretaria di redazione
Lucia Bagatta

Progetto grafico
FG Confalonieri

Impaginazione
Elena Buffa

Ufficio stampa
Donatella Oggioni

Stampa
Galli Thierry, Milano
Fotolito
Galli Thierry, Milano

Direzione e redazione
via Senato, 12 - 20121 Milano
Tel. 02 77711471- 77711416
Fax 02 76394757
Email: Lerasmo@katamail.com

© 2006 - Biblioteca di via Senato Edizioni

In copertina:
Giovanni Francesco Romanelli, *La Contessa
Matilde dona i propri beni alla Chiesa*,
circa 1587; affresco: particolare. Roma,
Palazzo Apostolico Vaticano

PAROLE ALL'INDICE	Vittorio Frajese	5
	LA LOGICA DELL'INDICE	
	Edoardo Barbieri	10
	LE PERIPEZIE DI UN'OPERA E DI UN AUTORE PROIBITI	
	Michele Colombo	19
	BUONI E CATTIVI	
	Giancarlo Petrella	26
	SIGISMONDO ARQUER E SEBASTIAN MÜNSTER	

La logica dell'Indice

DI VITTORIO FRAJESE

Chi provi a leggere l'Indice ripubblicato dal Sant'Uffizio nel 1948 per ordine di Pio XII non può non rimanere impressionato dalla notevole serie di incongruità in esso contenute. Nell'Indice manca il *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels, mancano i libri di Feuerbach, di Nietzsche e di Bakunin, di de Sade o di Freud, ma in compenso trovano posto il *Saggio di filologia e storia del Nuovo Testamento* di Ernesto Buonaiuti, il *Santo* di Antonio Fogazzaro, il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, le *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* di Antonio Genovesi, le *Satire* di Alfieri, il *Commento su Dante* di Foscolo, gli *Opera omnia* di David Lazzaretti e la *Storia di uno studente di filosofia* di Giuseppe Piolo. E se invano si cercherebbe il *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo, si troverebbero in compenso le *Epistolae beatae Virginis Mariae* del suo censore Melchior Inchofer. Qualcuno potrebbe dunque rimanere deluso dal fatto di trovarsi escluso dall'Indice di Merry del Val, e qualcun altro giudicare davvero ingrata una istituzione che perdona i suoi avversari e si ricorda soltanto di punire i suoi servitori.

In effetti, una rapida scorsa all'Indice ripubblicato nel 1948 mostra agevolmente come abbia lavorato la commissione incaricata di redigerlo. L'Indice infatti non fa altro che raccogliere insieme alcuni decreti di proibizione emanati dalle due congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio dopo la pubblicazione dell'*Index librorum prohibitorum* del 1596. Così facendo, esso esclude non soltanto molti grandi titoli dell'ateismo moderno, ma anche i libri di quegli eretici cinquecenteschi per combattere i quali questa istituzione fu creata. Al di là della curiosità e del divertimento erudito, l'Indice ripubblicato in occasione della vittoria elettorale sul *Fronte popolare* è l'esempio di uno strumento divenuto ormai inseribile sul piano tecnico: fonte di contraddizioni per la cultura cattolica ben più che per le altre e frutto di un lavoro superficiale, volto, con tutta evidenza, a scopi simbolici più che pratici.

In effetti, uno strumento del tutto adeguato al suo scopo, l'Indice non fu mai, neppure al momento della sua prima redazione romana nel

1559 o dell'istituzione, nel 1571, di una apposita congregazione incaricata di tenerlo sempre aggiornato: la Congregazione dell'Indice. E sempre, già allora, si trovò a dover misurare la sproporzione esistente tra la limitatezza dei mezzi a sua disposizione e l'immensità della produzione a stampa da sottoporre a controllo. Si sbaglierebbe tuttavia a pensare che l'Indice dei libri proibiti sia stato una istituzione esornativa: nel Cinquecento e nel Seicento, nell'età del suo splendore, esso ebbe grande efficacia, e anche se non arrivò mai a dominare l'intera produzione a stampa, riuscì però ad instaurare un solido sistema di controllo sulla circolazione del libro in Italia.

L'affermazione e il grande successo della censura ecclesiastica in area italiana fu un processo costituito da tre stadi o da tre interessi differenti e convergenti, come una sorta di treno formato da tre vagoni. In primo luogo si manifestò l'interesse del potere. La diffusione della stampa meccanica a partire dal settimo decennio del Quattrocento introdusse un tale mutamento quantitativo nella produzione libraria da avvicinarla più al discorso parlato che alla precedente produzione di manoscritti. Così i diversi principi laici ed ecclesiastici, che da tempo sorvegliavano il discorso parlato, giudicarono loro interesse naturale controllare i libri stampati. Tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento tutti gli Stati, tanto europei quanto italiani, introdussero la censura preventiva attraverso lo strumento del permesso di stampa, un'autorizzazione da concedere previa lettura ed eventuale censura del manoscritto. Da parte sua il papato – che con la censura aveva già un rapporto antico, legato alla condanna dell'eresia – introdusse questo istituto con due bolle, del 1487 e del 1515, che stabilirono l'obbligo dell'*imprimatur* per ogni pubblicazione a stampa attribuendone la competenza al maestro del Sacro Palazzo nella città di Roma e ai vescovi fuori di essa. Inizio fiacco, questo dell'*imprimatur*, che riuscì ad imporsi poco. Quando volevano evitare la censura, autori e stampatori pubblicavano senza *imprimatur* e né gli Stati né la Chiesa possedevano apparati di sorveglianza capaci di impedirlo. A questo primo interesse, che potremmo considerare l'ordinaria attenzione del potere verso la parola stampata, se ne aggiunse un secondo costituito dalla 'riforma', come veniva chiamato il progetto di cristianizzazione delle masse e di lotta a magia, astrologia e letteratura novellistica o romanzesca, considerate contrarie all'educazione cristiana. Questo secondo ordine di valutazioni – esemplarmente rappresentato dal *Libellus ad Leonem X*, un memoriale presentato dai due monaci ve-

neziani Tommaso Giustiniani e Vincenzo Querini a Leone X in occasione del V Concilio Lateranense – introdusse un nuovo, specifico interesse verso le risorse offerte dalla censura come strumento per combattere i libri considerati ‘superstiziosi’ o ‘immorali’. Anche questa seconda funzione – svolta in una serie di misure prese dal Concilio Lateranense – incise poco sulla crescita degli apparati di controllo sulla stampa e si sarebbe avviata verso un decoroso fallimento se su di essa non si fosse innestato un nuovo interesse per la censura suscitato dalla diffusione della riforma luterana. Al contrario delle precedenti occasioni, la penetrazione del protestantesimo in Italia allarmò davvero il papato, muovendo volontà e risorse prima lasciate inoperative. E lo strumento impiegato per far passare dalle parole ai fatti il controllo sulla stampa fu costituito dall’Inquisizione, riorganizzata nel 1542 attraverso l’istituzione della Congregazione cardinalizia del Sant’Uffizio e dotata poi di uno specifico coordinamento in materia libraria attraverso l’istituzione della Congregazione dell’Indice nel 1571.

La lotta antiprottestante funzionò dunque come una specie di locomotiva che agganciò gli altri due vagoni, del potere e della riforma, trascinandoli dietro di sé lungo i binari di un sistema ben strutturato e capillarmente organizzato dalle inquisizioni e dagli episcopati italiani. Ma la lotta antiprottestante e la ‘riforma’ – la volontà di debellare la stampa eretica e quella magico-astrologica – non potevano attuarsi con il solo strumento dell’*imprimatur*, vale a dire con la censura preventiva, perché si trattava di impedire non soltanto la pubblicazione dei nuovi libri ma anche l’importazione e la circolazione di quelli già stampati. E poiché la stampa e la detenzione di libri eretici venivano ora punite con pene severe – costituite dalla scomunica e da forti multe unite ad un processo per eresia dalle conseguenze incalcolabili – divenne necessario indicare con esattezza i nomi di quei libri la cui detenzione provocava rischi tanto gravi. Assieme alla repressione dell’eresia dunque, al principio degli anni Cinquanta del Cinquecento cominciò il lavoro di indicizzazione dei libri proibiti che si concluse, dopo alterne vicende, con la pubblicazione del primo *Indice romano* nel 1559.

Il primo *Indice dei libri proibiti* pubblicato dalla sede apostolica era un libro contenente una lista divisa in tre parti o ‘classi’: la prima classe conteneva i nomi di quegli eretici di cui si proibiva ogni cosa; la seconda classe conteneva i titoli di quei libri non eretici ma toccati da errori marginali o da ‘immoralità’ che si proibivano singolarmente; ed infine la

terza classe conteneva titoli di libri anonimi. La distinzione tra prima e seconda classe ripartì le due funzioni fondamentali della censura: la funzione di repressione dell'eresia e quella di 'riforma' della tradizione culturale italiana, attribuendole a due ben distinti circuiti di gestione. Nel corso della seconda metà del Cinquecento, tra prima e seconda classe dell'Indice si sviluppò infatti una quantità di differenze tale da rendere le due liste quasi due Indici distinti. La prima classe conteneva nomi di autori e, con ciò, notava di censura gli scrittori definendoli come eretici. La seconda classe invece conteneva titoli di libri senza toccare lo *status* delle persone. Come eretici, gli autori della prima classe rientravano nella competenza dell'Inquisizione, unico tribunale competente sull'eresia, mentre i libri della seconda classe erano di competenza della Congregazione dell'Indice. Inoltre i libri della prima classe erano destinati al rogo, mentre i libri della seconda erano per principio espurgabili – cioè correggibili da qualche censore mediante cancellatura di pagine o righe oppure ancora mediante una riedizione riscritta – e come tali non venivano bruciati. Infine esisteva una differenza nel trattamento penale dei possessori delle due diverse classi di libri: quelli di libri eretici erano colpiti da scomunica e sottoposti a processo di Inquisizione mentre quelli di libri non eretici incorrevano soltanto in peccato mortale ed erano sottoposti alle penitenze imposte dal confessore o dal vescovo. Si svilupparono così due circuiti distinti per caratteri, pene, destino del manufatto e tribunali competenti: uno investito di un carattere criminale, l'altro sottoposto a sorveglianza 'pastorale'.

Questo sistema di indicizzazione a due livelli, rogo ed espurgazione, repressione della Riforma ed espurgazione della tradizione rinascimentale, si sviluppò con alterne vicende di moderazione ed irrigidimenti fino all'Indice del 1596, che può essere considerato il prodotto finale della censura cinquecentesca. L'Indice del 1596 costituì l'ultimo esito della censura modulata sui due livelli della repressione e della riforma e fu lo strumento con il quale fu gestita la fase di massima intensità della censura. Dopo questo Indice l'impostazione della censura cambiò e le proibizioni furono affidate a singoli decreti emanati dalle due Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio e raccolti poi periodicamente in Indici complessivi. Quello ristampato nel 1948 che s'è visto all'inizio costituisce l'ultimo esempio di tali raccolte. Mancando una ripartizione in classi, la nota *donec expurgatur* divenne allora dirimente per marcare lo *status* di espurgabilità del libro.

Nel corso del Sei e Settecento cominciarono a tramontare lentamente sia la funzione di riforma religiosa, sia la funzione di repressione dell'eresia, ormai espulsa dall'Italia, ed emersero altri obiettivi della censura costituiti principalmente dalla tutela della giurisdizione ecclesiastica e dalla regolazione delle controversie interne al mondo cattolico. Benché ormai declinante, la censura ecclesiastica settecentesca non va tuttavia sottovalutata. La persecuzione di Alberto Radicati di Passerano e di Pietro Giannone stroncarono alle porte del Settecento ogni risvolto religioso dell'Illuminismo italiano e bastarono a ricordare che in fatto di religione l'Italia continuava ad essere terra ben diversa dall'Inghilterra e dalla Francia. L'Illuminismo italiano fu un Illuminismo sostanzialmente afasico sul piano religioso. Nel corso dell'Ottocento infine, e con l'affermarsi dello Stato liberale, l'Indice divenne un documento ad uso interno, volto a pubblicare le decisioni dell'autorità ecclesiastica e garantito dalla sottomissione volontaria dei fedeli più scrupolosi.

Uno degli effetti principali dell'Indice fu di isolare prima la cultura italiana e poi il mondo cattolico dal contatto con il resto della cultura europea. E questo suo effetto incise sul suo stesso funzionamento, vale a dire sulla capacità del personale ecclesiastico di valutare i nuovi esiti della cultura europea. Per condannare bisogna capire; e quando si arrivò a Kant, a Hegel, a Schelling, a Fichte, a Schopenhauer, i censori romani avevano ormai perso il contatto con il linguaggio e i temi che avrebbero dovuto sottoporre a censura, spesso facendo fatica anche semplicemente a leggere il tedesco. Probabilmente, la censura della *Critica della ragion pura* fu l'ultimo sforzo intellettuale – condotto con grandissima difficoltà – della censura ecclesiastica. Dopo di essa, venne l'età della completa assenza di comunicazione e della dolorosa incapacità di valutare ciò che stava avvenendo nella cultura europea: un'incapacità colmata talvolta con la riduzione dell'ignoto al noto, delle nuove filosofie ai vecchi schemi elaborati quando la teologia era ancora adeguata al mondo che aveva attorno. È per questa via che si arrivò ai paradossi dell'Indice ripubblicato nel 1948.

Le peripezie di un'opera e di un autore proibiti

DI EDOARDO BARBIERI

Già il percorso biografico di Francesco Negri (detto, per antonomasia, 'eretico') è sufficientemente ricco per richiamare l'attenzione su di lui. Nato a Bassano nel 1500 dalla notevole famiglia dei Buonomonte, nel 1517 col nome di Simeone divenne benedettino nella Congregazione cassinese, dove ricevette una solida formazione teologica e umanistica; le competenze letterarie e linguistiche apprese tra i monaci gli furono poi essenziali. Soggiornò a San Benedetto al Polirone, a Santa Giustina di Padova, a San Giorgio Maggiore a Venezia. Per primo in Italia nel 1525 gettò l'abito religioso per aderire alla Riforma, recandosi ad Augusta e poi a Strasburgo, impegnato a seguire le lezioni di Wolfgang Köppel, noto come Capitone, e nello studio degli scritti di Martin Butzer. Qui iniziò anche a collaborare col mondo dei tipografi¹.

Agli inizi del 1531 Paolo Giovio aveva pubblicato il *Commentario de le cose de' Turchi* che, integrando tradizione storiografica con urgenza di cronaca, si collocava sul mercato come un prodotto di sicuro successo, testimoniato dalle diverse edizioni nella sua veste linguistica originale. Ma il mondo d'Oltralpe guardava alla produzione italiana come a una sicura fonte di informazione circa la realtà dell'Impero ottomano. Il Negri nell'estate del 1537 tradusse l'opera del Giovio in latino. In una lettera al bassanese Benedetto Testa, in data 5 gennaio 1538, scriveva infatti tra l'altro:

Mando a V. S. un libretto da me tradutto di vulgare in latino questa estate passata in la Magna; tradutto dico solamente per non star lì ocioso. V. S. si degnerà di leggerlo cum sua commodità et veder la balbucie mia ne la latina lingua. Et quando li accaderà andar a Bassano, la si degnerà portarlo cum lei et mostrarlo alli mei fratelli [...] acciò che cognoscano che non siamo in tutto morti, ma che anchora in qualche parte viviamo.

Già nel settembre del 1537 la versione del Negri era infatti stata stampata dai torchi strasburghesi di Wendelin Rihel, che si sarà proba-

bilmente anche assunto gli oneri delle spese di traduzione. Il successo dell'iniziativa del Negri fu immediato, e nell'ottobre dello stesso anno compariva una seconda edizione, pubblicata a Wittenberg per le cure di Filippo Melantone. Da questo momento si susseguono alcune edizioni della versione latina, sia a Parigi sia ad Anversa. Attraverso la traduzione del Negri, l'opera del Giovio passò in diverse lingue europee: tedesco (1537), francese (1538), ceco (1540), inglese (1546)².

Dopo un breve soggiorno a Tirano, il Negri si stabilì a Chiavenna, dove tenne scuola, tra alterne vicende, fino al 1560. A tale esperienza di insegnante sono legate altre sue opere letterarie. Innanzitutto il suo affetto per le terre svizzere è indelebilmente testimoniato dal poema latino *Rhetia*, da lui pubblicato a Basilea presso Johannes Oporinus nel 1547 e dedicato a cantare la patria d'elezione dell'autore. Inoltre egli pubblicò un'epitome delle *Metamorfosi* di Ovidio e lavorò (senza mai giungere a terminarla) alla traduzione in latino dei *Discorsi sulla prima decade di Livio* di Machiavelli. Il Negri non mancò poi di prestare la propria attenzione alle vicende dei riformati italiani rimasti nei territori cattolici, prendendo parte alla produzione letteraria di tono decisamente agiografico fiorita in quegli anni. Scrisse la *passio* riformata di Fanino Fanini da Faenza e Domenico Cabianca da Bassano, che ebbe una prima edizione, forse a Poschiavo, nel 1550 e una ristampa a Wittenberg nei mesi successivi. Partecipò inoltre alla redazione del celebre *dossier* allestito da Celio Secondo Curione e dedicato alla vicenda del *lapsus* protestante Francesco Spiera da Cittadella: Francesco Negri tradusse in latino la sezione scritta da Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria, poi passato alla Riforma e per ciò esule in Svizzera.

Quando, nel 1545, Konrad Gesner pubblicava la sua *Bibliotheca Universalis*³ inseriva anche una voce dedicata a Francesco Negri, del quale, tra l'altro, dice che era impegnato a scrivere *alterum opusculum ad religionem attinens, idque italica lingua, cui nescio an adhuc supremam manum imposuerit* («un altro libretto di argomento religioso, ma in italiano, che però non so se è già stato terminato»). Di fatto nel 1546 compariva, anonima e priva di dati editoriali, l'opera più importante del Negri, la *Tragedia del Libero Arbitrio*. Onde chiarire la fortuna dirompente di tale scritto e semplificare una vicenda altrimenti troppo complessa, si fornisce da subito l'elenco delle edizioni note: una *editio minor* in italiano stampata una prima volta a Basilea presso l'Oporinus nel 1546, e ristampata a Venezia probabilmente dai Fratelli Brucioli nel 1547; una *editio maior* in italiano, impressa a Basilea sempre dall'Oporinus nel 1551 ma con la data del 1550; una tradizio-

ne-rielaborazione in latino uscita a Ginevra presso Jean Crespin nel 1559 e ristampata con l'indicazione di luogo *Pesclavii* (cioè «a Poschiavo»), ma in realtà a Cracovia dagli eredi di Marek Szarfenberg nel 1559; una traduzione francese di anonimo impressa prima a Ginevra dal solito Crespin nel 1558 e ripubblicata con l'indicazione «Ville Franche» dal cosiddetto «faussaire normand» nel 1559; infine una traduzione inglese di H. Cheeke pubblicata a Londra da R. Jugge probabilmente nel 1573. In tutto dunque 8 edizioni in 4 lingue diverse nel giro di neppure trent'anni: un vero successo!¹.

Con ciò, un simile elenco testimonia sia della fortuna del testo, sia della sua sfortuna. Nata, evidentemente, come rivolta ai lettori italiani, conservando un anonimato che voleva significare il ritrarsi dell'autore rispetto a una missione quasi profetica, la *Tragedia* si rivolge progressivamente a un pubblico diverso, ormai indubbiamente europeo, ma anche, probabilmente, riformato. Non più cattolici da convertire alla nuova fede, ma protestanti da confortare nelle proprie scelte. Ma di cosa si tratta, e perché una così ampia diffusione?².

La *Tragedia* è un'opera in prosa, suddivisa in atti e scene, nei quali dialoga una ricca serie di personaggi per lo più allegorici col fine di dimostrare «la falsità intima e storica delle dottrine della Chiesa romana e la indegna vita morale dei suoi membri. [...] Eretico lo scopo ed eretica la forma, ché le ragioni dell'arte pura sono completamente bandite, per lasciare il loro posto alle ragioni della materia dottrinale: la morte cioè del libero arbitrio» (Zonta). L'azione si svolge sulla piazza del Vaticano, mentre il re Libero Arbitrio ha convocato un concilio per rimediare agli scompigli verificatisi nel suo regno delle Buone Opere, diviso in regioni e provincie quali Monacato, Culto dei santi, Fabbrica dei luoghi pii, Penitenza ecc. Dopo lungo tergiversare, si abbatte la vendetta divina e, mentre viene condannato il papa quale Anticristo, la Grazia giustificante con l'arcangelo Raffaele scende sulla terra e decapita il re. Come si può intendere, si tratta di una ingegnosa anche se sguaiata traduzione della polemica luterana contro il Libero Arbitrio difeso invece da Erasmo. L'opera si barcamena, non sempre felicemente, tra erudizione e teologia, satira e invettiva, dialoghi frizzanti e dissertazioni pseudostoriche. Basti vedere due esempi. Nel primo lo scanzonato protagonista proclama la sua parentela col mitico Pasquino, il popolare autore di sferzanti invettive antipapali:

AT[TO ELICITO] Che parentado hai tu Bertuccio con Pasquino?

BER[TUCCIO] Signore, egli è mio fratel cugino. E, avanti che ei fos-

se mutato in sasso, noi lavoravamo insieme in una medesima barberia.

AT[TO ELICITO] Io ho inteso dal reverendiss. mons. Chieti che egli è un gran ribaldo, quello tuo parente Pasquino, e che ei straparla del papa, de' cardinali e d'ogn'altra persona come gli viene a bocca. Si che io ti consigliarei che tu ti guardassi da lui, acciò che non intercorressi in qualche escommunicatione, e così la maestà del re ti scacciasse dalla corte.

BER[TUCCIO] Io non ho molta tema di questo, con ciò sia che noi barbieri possiamo lavar via l'escommunicatione con un poco d'acqua calda. Mio cugin Pasquino a me non m'ha detto che cose vere, sante e buone.

Si veda invece un passo dal forte accento teologico, nel quale l'invettiva si carica del tono moralista del predicatore. Si tratta di una libera ripresa dalla celebre *Antithesis figurata vitae Christi et Antichristi*, pubblicata da Lutero nel 1521, se non piuttosto dell'analoga *Imagine di Antichristo* dell'ex cappuccino Bernardino Ochino⁶.

Quando il preceptor nostro Gesù Cristo era in questo mondo, ei non avea onde reclinare il suo capo; e il papa qui abita il più superbo, il più pomposo e il più adagiato palazzo che qual si voglia mondanissimo prencipe abitar possi. [...] Il nostro Maestro camminava continuo a piedi, andando a pascere in più luoghi le sue pecorelle della parola di Dio, e il papa qui si fa portare dagli uomini sopra una dorata sedia. [...] Il nostro Maestro lavò i piedi a' suoi discepoli, acciò che essi da' Lui imparassero la carità e l'umiltà insieme, e il papa qui si fa basciare i piedi da tutti. [...] Il Maestro fu incoronato di spine in vituperio e scherno, e il papa qui è incoronato d'oro e di preziose gemme. [...] Finalmente il nostro Maestro portò la croce tutto 'l tempo della vita sua sopra le spalle, e il papa qui vive dolcissimamente, ponendo la croce su le spalle d'altrui.

Anni fa, quando mi fu proposto di allestire alla bell'e meglio un'edizione "divulgativa" della *Tragedia*, e io mi rifiutai, dovetti spiegare che il libro, se non ben storicizzato, oggi rischierebbe come minimo una denuncia per diffamazione. Certo, gli uomini del Cinquecento avevano palati più forti dei nostri, ma, soprattutto, l'opera si inserisce in un genere

di polemica religiosa per noi inaccettabile. Colpisce poi che l'autore non colga tale limite nella sua creazione (dove, se va bene, un ordine religioso viene accusato di pederastia e un altro di furto, un papa di concubinnaggio e un altro di sodomia...), ma prosegua imperterrito nella sua proclamazione, ai modi dei profeti dell'Antico Testamento:

[...] voi meschini papisti non riprendete essa *Tragedia* [...] perché ella non dichi la verità, ma solamente perché ella scopre al mondo le vostre malvagità, sì della vita, sì della dottrina; le quali scoperte, fanno che voi perdetes la reputation, la dignità, il credito, la robba, l'onore, i piaceri e ogni altro ben mondano, che in questo vostro paradiso terrestre vi godevate in pace. E quindi nasce che non volendo voi mendar la pessima vita e l'empia dottrina vostra, né possendo patire che alcuno di tai cose quantunque manifestissime vi riprenda, cercate far vendetta di cui ve ne avisa, con le pregioni, galere, acqua, fuoco e co' mill'altri tormenti crudelissimi, per sfogar almeno alquanto in cotal modo la convinta vostra conscientia.

Gli inizi della circolazione dell'opera furono davvero dirompenti. In una lettera, datata da Trento il 9 ottobre 1546 e diretta a Pierfrancesco Riccio, segretario del duca Cosimo, da Pietro Camaini, inviato al Concilio si legge:

El qui aggiunto libretto mi è stato dato da un galante homo che si trova in questo Concilio, ad ciò io ne facessi parte a Sua Eccellenzia [*cioè il duca*], come di opera nuova, docta et artificiosa, ma piena de infinite heresie et ribalderie. La quale de necessità è forza che sia stata composta da qualche italiano che sia informatissimo de tutte le virtù cardinalesche et di tutti li costumi et ordini della Corte romana antiqui et moderni. [...] Signoria Vostra Reverenda, [...] potrà cognoscere nel leggere questa *Tragedia* se tali compositioni devono con ragione essere stampate in Venetia, quasi sugl'occhi del nostro sacrosancto tridentino Concilio.

La lettera è di enorme importanza, testimoniando l'arrivo della *Tragedia* a Trento, certo a poca distanza dalla sua pubblicazione. Anzi, non sembra avventato pensare che la *Tragedia* sia stata impressa proprio allora col fine di suscitare una polemica a pochi mesi dall'apertura del

Concilio. In contemporanea, la *Tragedia* veniva commercializzata anche a Venezia, non sfuggendo all'attenzione del nunzio Giovanni Della Casa, che per l'appunto nell'ottobre del 1546 scriveva a Roma: «Io sono per sapere chi ha stampato qui o almanco chi lo vende un libro sporcissimo intitolato *Tragedia*. Et mi sforzarò di farne fare aspra dimostrazione».

Ma a intendere chi presiedesse a una simile distribuzione così tempestiva e mirata varrà un altro documento. Nel costituito rilasciato all'Inquisizione veneziana diversi anni dopo, Girolamo Donzellini affermò che nel 1546 gli furono venduti un esemplare della *Tragedia* e uno del *Pasquino* dal noto libraio e, più tardi, editore Pietro Perna: «Il medesimo [Perna] mi diede poi un libretto detto *Pasquino in estasi*, et un altro chiamato *Tragedia del libero arbitrio*, li quali in quel tempo come pubblicamente si leggevano in questa città [Basilea]». In effetti, il Perna, uno dei protagonisti del commercio in Italia del materiale proveniente d'Oltralpe, era in particolar modo legato proprio all'Oporinus. Comunque è evidente che l'eco suscitata dall'edizione del '46 ancora non si era spenta negli ambienti ecclesiastici, perché l'uscita a Venezia di una nuova edizione veniva immediatamente comunicata al cardinale Marcello Cervini. Scrivendogli infatti in data 4 gennaio 1547 (*more commune* 1548) Ottaviano della Rovere annotava che «fra tanto non resterò di dirle che in Venetia si è di nuovo stampata quella *Tragedia del libero arbitrio* et si vende segretamente».

Come reagì la censura ecclesiastica alla pubblicazione di un testo così rivoluzionario? Già nelle cosiddette deliberazioni senesi del 1548, che costituiscono uno dei primi Indici, sia pur mai messo a stampa, viene condannata una «*Tragedia di Bertuccio*», che, considerando come Bertuccio sia appunto l'eroe positivo dell'opera del Negri, andrà identificata con la sua *Tragedia del libero arbitrio*. Da lì in poi, la *Tragedia* compare in tutti gli Indici cinquecenteschi successivi: viene registrata negli Indici del 1549, del 1554, 1559, 1564, 1590 (mai promulgato) e 1593. Ma le condanne reperite lì non sono delle semplici ripetizioni l'una dell'altra: a osservarle con attenzione si possono notare alcune significative differenze.

In realtà, nel *Catalogo dei libri proibiti* veneziano del 1549 la *Tragedia* venne inserita come anonima, riproducendo però la sigla «FNB» proposta dal frontespizio dell'*editio princeps* del 1546. Immediata fu la reazione del Vergerio che, in suo velenoso commento all'*Indice* del Della Casa ben presto pubblicato (un vero *istant book!*), profuse una particolare enfasi nello svelare il nome dell'autore.

Scrisse infatti il Vergerio in quell'occasione:

“*La Tragedia del libro arbitrio* di F.N.B.” Questa (a dire il vero) ha lor dato un grande impaccio, e, se essi no ’l sapessero fare, io levarò quella ziffera. “Francesco Negro Bassanese”, così vogliono dire quelle tre littere: esso mi ha dato licentia che io le dicchiari. E gli avertisco di un’altra cosa, che è ben peggio: ho inteso che costui la vol far ristampare con molte addittioni. E saprei anche dar loro un buon consiglio e rimedio contra questa *Tragedia* e contra ogni altro libro che contra la corte di Roma si va scrivendo. Correggano le vite e i costumi; correggano gli abusi, le superstizioni e le idolatrie dentro le quali vogliono tenere soffocati i popoli; lascino di persecutar Gesù Cristo ne’ membri suoi e tutti i scrittori restarano confusi e non saprano più scrivere. [...] Ma, fino a tanto che questi legati e li patroni loro vorano pur stare ostinati e pure tenere la vita e difender gli errori che fino ora hanno tenuto e difeso e persecutar i cristiani veri, siano pur certi che da ogni banda pioverano e tempestarano adosso di loro *Tragedie* e peggio e non valerano le loro condennationi, persecutioni e concilii simulati⁷.

In effetti, proprio nell’*editio maior* del 1550 (1551) cui accenna il Vergerio, il Negri stesso (forse su suo suggerimento) dedicò una particolare aggressività a distruggere l’immagine pubblica del nunzio pontificio a Venezia Giovanni Della Casa, soprattutto a causa del suo *Indice*, canzonando anche l’inquisitore di Venezia: «C’è un fratte Marino menoritano inquisitore zoppo sgangherato, il quale con le sue inette buffonerie saprebbe meglio rappresentare qualche comedia che formar processi. O domine Claude, voi fareste bene spogliarvi speditamente quella cappa, perché per ogni modo n’havete gran voglia, et così schiffareste quel motto: *Usquequo claudicatis in duas partes?*».

Se negli *Indici dei libri proibiti* del 1559 e del 1564 il nome del Negri, forse anche in considerazione delle altre sue operette pubblicate a partire dal 1550, viene inserito tra quelli degli *auctores quorum libri & scripta omnia prohibentur*, il suo nome mancava invece ancora in quello milanese del 1554. La cosa non sfuggì al solito Vergerio, che si impegnò in un commento a tale *Indice* (*Catalogo del Arcimboldo arcivescovo di Milano ove egli condanna e diffama per heretici la maggior parte de’ figliuoli di Dio e membri di Christo*). Lì si legge:

Dico di sopra che n'avevate pretermessi alcuni, i quali sono illustri e celebri, alcuni altri che, se tali non sono, hanno però mandato fuori opere contra di voi, non solo nella latina, ma ancora nella nostra volgar lingua e vanno tutto il dì attorno. Dirò poche parole di questi, avendo già detto de' primi. V'è sugli occhi, costì nel paese de' signori Grisoni, m. Francesco Negro, il quale già più di XXII anni uscì arditamente fuor delle vostre superstizioni, e come bravo e veterano soldato di Cristo ha scritto in latino e in volgare molte buone cose contra di voi, e nondimeno un tal uomo non ha avuto luogo nel catalogo vostro.

La condanna del 1590 specifica «Quocumque sermone edita», essendo disponibili a quella data versioni della *Tragedia* in diverse lingue. Da ultimo si osserverà che l'Indice del 1596, rivisto rispetto a quelli precedenti applicando in particolare una riduzione delle proibizioni di opere in volgare, ripete le condanne di quello del '64 (altrove vengono ricordati sia il Negri, sia la *Tragedia*), senza nulla aggiungere di proprio.

E, in effetti, sino agli ultimi decenni del secolo non è inusuale trovare la *Tragedia* tra i libri sequestrati o già in possesso di persone coinvolte in processi per eresia: forse ancora nel 1546 la conobbe a Siena Giovanni Evangelista Calderoni da Faenza; Giulio Baslù ne attesta la lettura a Napoli negli anni 1546-1547; alla fine degli anni Quaranta risulta che la *Tragedia* fosse diffusa ad Asolo dal podestà Nicolò Pisani; a Nembro, all'imbocco della Val Seriana, nel 1549 Nicolino Vitalba venne condannato per il possesso della *Tragedia*; a Modena la conoscevano bene i membri del gruppo dei Grillenzoni; in quegli anni veniva anche letta a Padova da Francesco Scudieri da Cremona; nel 1557 la *Tragedia* viene letta a Venezia dal gruppo formatosi intorno ad Antonio da Limito e ad Ascanio da Napoli; nel 1564 è sequestrata a Rovigo; ancora, nel 1567 a Faenza è posseduta da don Gerolamo Dal Pozzo e viene letta a Forlì dai mercanti Battista e Giovanni Catinari.

Ma, se si è posta attenzione all'elenco delle edizioni della *Tragedia*, forse non è sfuggita la curiosa presenza di un'edizione polacca. In effetti, alla Polonia rimanda l'intera vicenda della traduzione latina del testo. Già nell'edizione latina impressa a Ginevra era inserito un carme latino composto da Giorgio Negri, figlio di Francesco, e dedicato a esaltarne l'opera. Di questo Giorgio, anch'egli umanisticamente formato, poco è noto, se non che nei primi anni Settanta fu ucciso come eretico in Polonia.

Anche la lettera di dedica del Negri rimanda alla Polonia, essendo indirizzata a Nicholas Radvilas il Nero (1515-1565), uno dei protagonisti della Riforma in Polonia e Lituania. È evidente che, a questo punto, risulta anche più chiaro perché la versione latina della *Tragedia* venisse ristampata in terra polacca.

E, in effetti, i suoi ultimi anni di vita, prima di morire di peste a Cracovia nel 1563, sulla via del ritorno a casa, Francesco Negri li passò in Polonia, forse nella *ecclesiola italica* creata dagli Antitrinitari a Pinczów⁶. Il suo percorso intellettuale e religioso non si era dunque concluso e, ormai vecchio, quasi agli estremi confini della civiltà cercava un suo spazio tra quei gruppi di Antitrinitari che anche le Chiese riformate avevano combattuto e rigettato. Egli finì, così, vittima quasi di un tragico destino, 'eretico tra gli eretici'.

¹ Per la biografia del Negri resta fondamentale G. Zonta, *Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia «Il libero arbitrio»*, "Giornale storico della letteratura italiana", LXVII (1916), pp. 265-324 e LXVIII (1916), pp. 108-167, cui si aggiungeranno gli scavi archivistici proposti da G. Giorgetta, *Francesco Negri a Chiavenna. Note inedite*, "Clavenna", XIV (1975), pp. 38-46 e G. Zucchini, *Francesco Negri a Chiavenna e in Polonia*, ivi, XVII (1978), pp. 16-23. Per una breve sintesi vedi S. Caponetto, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 29-30, 47-49, 122 e 212.

² E. Barbieri, *Opere di Francesco Negri in Gran Bretagna*, "Aevum", LXXI (1997), pp. 691-709.

³ Cfr. "l'Erasmo", (2006), 30, pp. 63-80.

⁴ E. Barbieri, *Un fantasma bibliografico inglese: F. Negri, «Tragedia del libero arbitrio», Poschiavo 1547*, "La Bibliofilia", XCVII (1995), pp. 267-290; Id., *Note sulla fortuna europea della «Tragedia del libero arbitrio» di Francesco Negri da Bassano*, "Bollettino della Società di Studi Valdesi", CLXXXI (1997), pp. 107-140.

⁵ In attesa dell'edizione critica della *Tragedia* cui sta lavorando Franco Pignatti, un brano del testo può essere letto nell'utile antologia *Protestantesimo nei secoli. Fonti e documenti*, I, Cinquecento e Seicento, a cura di E. Campi, Torino, Claudiana, 1991, pp. 221-223.

⁶ B. Ochino, *I «Dialoghi sette» e altri*

scritti del tempo della fuga, a cura di U. Rozzo, Torino, Claudiana, 1985; M. Lutero, *Replica ad Ambrogio Catarino sull'Anticristo* [...] *Antitesi illustrata della vita di Cristo e dell'Anticristo*, a cura di L. Ronchi De Michelis, Torino, Claudiana, 1989.

⁷ E. Barbieri, *Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri: tra storia, storiografia e intertestualità*, in Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemistà attraverso l'Europa del Cinquecento, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 239-276.

⁸ D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania*, Firenze-Chicago, Sansoni, 1970, e M. Firpo, *Antitrinitari nell'Europa orientale*, Firenze, Sansoni, 1977.

Buoni e cattivi

DI MICHELE COLOMBO

La messa all'Indice nel secondo Cinquecento fu una delle cose migliori che potessero capitare al *Decameron* di Boccaccio. Paradossalmente, certo: ma di aspetti paradossali la storia della censura al capolavoro boccacciano è, come vedremo, intessuta.

Il *Decameron* figura nella lista dei libri proibiti fin dal primo *Indice* del 1559, promulgato dalla Congregazione dell'Inquisizione su mandato di Paolo IV: *Boccatii Decades seu Novellae centum, quae hactenus cum intollerabilibus erroribus impressae sunt, et quae posterum cum eisdem erroribus imprimentur* («Le Decadi o Cento novelle del Boccaccio, che finora si sono stampate con errori intollerabili e che in seguito si stamperanno coi medesimi errori»). La formula della proscrizione offriva agli ottimisti qualche spiraglio: intollerabile non l'opera in sé, ma gli errori che essa conteneva e da cui, forse, poteva essere liberata.

Gli auspici di una sentenza non definitiva furono confermati dall'*Indice* tridentino promulgato nel 1564: vi si leggeva la condanna delle *Boccacii Decades seu Novellae centum, quamdiu expurgatae ab iis, quibus rem Patres commiserunt, non prodierint* («Le Decadi o Cento novelle del Boccaccio, finché non escano purgate da quelli a cui i padri [conciliari di Trento] hanno affidato la cosa»). L'inserimento del *Decameron* tra le opere vietate *donec corrigantur* («finché siano corrette») non era avvenuto senza discussioni: a spingere per tale soluzione era stato, soprattutto, l'ambiente culturale fiorentino, sostenuto attivamente dal granduca Cosimo. Le pressioni avevano fatto leva in particolare sulla settima tra le regole che governavano la redazione dell'*Indice* tridentino, secondo cui i classici pagani, pur contenendo gli errori più diversi, erano permessi *propter sermonis elegantiam et proprietatem* («per l'eleganza e la proprietà del dettato»). Equiparando Boccaccio ai classici greci e latini, i suoi sostenitori ne affermavano l'imprescindibile funzione come modello di scrittura. Così, sin dai suoi esordi, la storia della censura al *Decameron* si può leggere alla luce della tensione tra forma e contenuto, apprezzata questa, esecrato l'altro. Proprio il mutamento da una concezione stilistica a

una linguistica della forma sarà uno dei fattori che indurranno a passare dalla prima alla seconda rassetatura (censura) dell'opera. Ma conviene procedere con ordine.

Dopo diverse trattative, nel 1570 il granduca di Toscana Cosimo ottenne che l'edizione purgata di Boccaccio fosse preparata e stampata in Firenze. Il coinvolgimento del potere politico non sorprende, se si pensa al valore propagandistico ed economico che i Toscani intravedevano nel fatto di riprendersi il capolavoro di una delle glorie patrie, dopo che per decenni editori e curatori editoriali di altre città italiane se n'erano appropriati. Cosimo nominò dunque una commissione di deputati al lavoro, capeggiati dall'abate Vincenzo Borghini. Si trattava di uomini di valore, navigati nello studio della letteratura volgare antica. L'incarico censorio fu così la paradossale occasione che promosse un lavoro di restauro del testo originale del Boccaccio, che all'epoca circolava corrotto in più punti dagli spregiudicati stampatori veneziani.

Seguendo la regola decima dell'Indice tridentino, i deputati sottoposero passo passo il proprio lavoro all'esame del Maestro del Sacro Palazzo, il domenicano Tomás Manrique. Nel marzo 1571 questi inviò loro una copia del *Decameron* impressa dagli eredi di Aldo Manuzio e da Andrea Torresano nel 1522, dove erano stati segnati tutti i luoghi da sottoporre a censura; la stampa era accompagnata da alcuni avvertimenti: «Che per niun modo si parli in male o scandolo de' preti, frati, abati, abadesse, monaci, monache, piovani, proposti, vescovi o altre cose sacre. [...] L'altra diligenza, come della correzione della lingua, se fia bisogno, o della notazione o sommari, che paressi di porsi, si rimettano alli periti». La situazione, da queste poche righe, è ben delineata: Manrique non si immischia né punto né poco nelle questioni di lingua e stile. Si preoccupa invece che l'opera non contenga alcun errore dottrinale e che i religiosi siano presentati in buona luce; per il resto, la dirittura morale dei personaggi laici non è affar suo. Un ottimo esempio di tale impostazione è offerto dalle discussioni sulla storia di Ricciardo e Catella (giornata III, novella 6): mentre il Maestro del Sacro Palazzo non mostra alcuna ambascia riguardo al fatto che vi si tessa scopertamente un elogio dell'amore extraconiugale, molte preoccupazioni sono espresse sulla formula «da amor non sappiendo o non potendo disciogliersi», che, a giudizio del censore, potrebbe adombrare una negazione del libero arbitrio.

Occorre dunque considerare il lavoro dei deputati da due punti di vista, intrecciati ma distinti: quello linguistico-filologico, in cui godettero

completa autonomia, e quello censorio, per il quale continue furono le contrattazioni col Manrique. Per quanto riguarda la cura formale del testo, Borghini e i suoi collaboratori condussero un lavoro esemplare, ancor oggi unanimemente ammirato: fondandosi sul manoscritto del *Decameron* copiato nel 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli e collazionandolo con altri testimoni manoscritti e a stampa (soprattutto un'edizione fiorentina del 1527, realizzata anch'essa da un gruppo di esperti filologi), approntarono un testo che migliorava sostanzialmente i deturpamenti circolanti, ammodernando nel contempo l'ortografia. Anche per quanto riguarda il metodo censorio, gli studiosi moderni sono generalmente concordi nel riconoscere a Borghini e ai suoi il merito di aver cercato di conservare il più possibile il testo originale e la sua verosimiglianza, segnalando con evidenza gli interventi censori. Nel complesso, i deputati intervennero su quarantun novelle, eliminandone del tutto una sola (la I.6, sull'«inquisitore dell'eretica pravità» che intenta processi a scopo di estorsione). Per le altre, si avvalsero principalmente di due tipi di intervento: il taglio di passi più o meno estesi (per esempio, l'invettiva di Tedaldo contro i frati: III.7) o il mutamento dei personaggi religiosi in laici. Così, il ciarlatano frate Cipolla che gabba gli abitanti di Certaldo diviene un semplice pellegrino dalla Terra Santa (VI.10). Oppure, Masetto da Lamporecchio non è più assunto come giardiniere dalla *badessa* di un convento, ma da una *contessa* che ospita in casa propria *damigelle povere*; le quali poi, come le *monache* dell'originale, approfittano della prestanza di Masetto: ma il loro stato laicale le mette al riparo dagli strali censori. I deputati usarono degli asterischi per segnalare i tagli, e l'alternanza tra carattere tondo e corsivo per indicare le parole mutate (*contessa* per *badessa* ecc.).

Nell'agosto del 1572 Manrique e l'inquisitore di Firenze concessero l'*imprimatur*, e il *Decameron... emendato secondo l'ordine del sacro Concilio di Trento... e alla sua vera lezione ridotto da' deputati di loro Altezze Serenissime* uscì a Firenze, dai Giunta, nel maggio del 1573. Tuttavia l'edizione, così ammirata oggi, fu un fiasco colossale: secondo i lettori fiorentini, l'opera ne usciva troppo mutilata; secondo il nuovo Maestro del Sacro Palazzo, succeduto a Manrique proprio nel 1573, i censori erano stati invece troppo accondiscendenti. Nel giugno del 1573 la Congregazione dell'Indice inviò a Firenze una nuova lista di tagli, che comprendeva la rimozione completa di 35 novelle, e proibì ai Giunta la vendita dell'edizione già approntata.

Per i tipografi fiorentini, gli introiti previsti per la vendita di un *long seller* come il *Decameron* si trasformarono in una perdita consistente; inoltre, data la sommarietà con cui era stato liquidato il lavoro dei deputati, non sorprende che nessuno, per il momento, si azzardasse a tentare una nuova edizione. I Giunti, tuttavia, seppero aspettare, e sette anni più tardi chiesero e ottennero dal Granduca di Toscana Francesco licenza e privilegio (cioè 'esclusiva') per stampare una nuova edizione purgata. Nel frattempo, morto Borghini nello stesso 1580, un nuovo intellettuale fiorentino si stava proponendo come esperto di letteratura volgare: grazie a maneggi svolti mediando tra la Curia romana e il Granduca, il cavaliere Lionardo Salviati ottenne il mandato per realizzare la nuova censura delle novelle. Era l'occasione di affermarsi sulla scena nazionale: Salviati si dedicò al lavoro con una velocità e alacrità eccezionali, completandolo già nel maggio del 1581. Nell'agosto dell'anno successivo uscì a Venezia, «per li Giunti di Firenze», il *Decameron... alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati deputato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana*, seguito nell'ottobre da una nuova stampa a Firenze: questa volta fu un successo, tanto che il Boccaccio di Salviati conobbe almeno una decina di edizioni entro il 1638.

A tale dominio editoriale corrisponde, paradossalmente, una forte antipatia degli studiosi moderni. Se le ragioni sono senz'altro molteplici, la principale va cercata nell'atteggiamento censorio e, dunque, nella diversa posizione ideologica rispetto ai deputati del '73. Mentre Borghini contrattava incessantemente con Manrique per salvare la coerenza letteraria dell'opera, Salviati considera il *Decameron* soltanto dal punto di vista linguistico, come testimone privilegiato della purezza della lingua fiorentina trecentesca. Inoltre, secondo la teoria letteraria che Salviati eredita dal proprio maestro Benedetto Varchi, il fine della letteratura è di tipo eminentemente morale, mirando questa all'edificazione del lettore. Il capolavoro di Boccaccio diventa dunque, sotto le mani del suo secondo censore, da un lato un manuale di lingua, dall'altro un testo di morale. Tale curioso risultato è raggiunto utilizzando sia i metodi censori già impiegati da Borghini, sia alcuni nuovi accorgimenti. Innanzitutto, anche Salviati omette alcune parti del testo, segnalandolo con asterischi; tuttavia gli interventi sono, rispetto al '73, assai onerosi: tagliando tutta la falsa confessione di ser Ciappelletto (I.1), per esempio, l'intera prima novella cambia di significato, trasformandosi nel racconto edificante della conversione di un reprobato in punto di morte. Salviati, come i suoi pre-

decessori, muta i personaggi religiosi in laici (segnalandolo con l'espediente tondo/corsivo): tuttavia l'operazione è condotta, come si direbbe, a man bassa, senza curarsi della verosimiglianza e dell'efficacia letteraria. Così, l'inquisitore dell'eretica pravità si trasforma in un capitano di giustizia, privando la novella di tutta la sua carica satirica; molto spesso, inoltre, racconti scabrosi sono trasferiti nel mondo pagano o musulmano, così da costituire modelli morali a rovescio, che mostrano la depravazione regnante fuori del cristianesimo: per esempio l'ebreo Massèt, «soprannominato» Masetto da Lamporecchio, è ammesso come giardiniere di un serraglio di vergini custodite in una torre e destinate al sultano di Alessandria. Ugualmente vergini nel serraglio divengono le monache della novella IX.2, dove nell'originale «levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu deliberata e ebbe agio di starsi col suo amante».

Diversamente dai deputati del '73, inoltre, Salviati sceglie di aggiungere a margine del testo glosse interpretative che guidino il lettore eliminando ogni possibile errore contro la dottrina o la morale. Per esempio, la fine della novella IX.2, dove la badessa (ormai direttrice del serraglio) riconosce la difficoltà di difendersi dagli stimoli della carne, è glossata con un perentorio «Conclusione da saracine et infedeli, com'el'erano». Oppure nell'*Introduzione*, laddove, descrivendo la peste, Boccaccio parla della «crudeltà del cielo», cioè degli influssi astrali, Salviati glossa invece «cioè dell'aria», così da sradicare in partenza qualsiasi interpretazione che possa attribuire a un autore cristiano credenze tacciabili di superstizione.

Se nelle glosse già si vede all'opera la concezione salviatiana che cerca di trasformare il *Decameron* in modello etico, oltre che letterario, tale istanza emerge ancor meglio nel trattamento dei personaggi laici. Come si è detto, Manrique e Borghini si erano disinteressati della loro dirittura morale, accontentandosi di curare quella dei religiosi. Il nuovo censore interviene invece anche in questi casi, ristabilendo l'ordine grazie alla riscrittura di alcuni finali. Nell'edizione del 1573, così si concludeva la novella degli amanti napoletani Ricciardo e Catella (III.6): «Ricciardo, che conosceva l'animo suo anchora troppo turbato, s'havea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non rihavesse: perché cominciando con dolcissime parole a rahumiliarla tanto disse et tanto pregò et

tanto scongiurò che ella vinta con lui si pacificò; et di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. Et conoscendo allhora la donna quanto più saporiti fossero i baci dello amante che quegli del marito; voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, et savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore». Nell'edizione veneziana del 1582 così si legge (l'alternanza tondo e corsivo riproduce l'originale invertendola): «Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'havea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse. Perché, cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò che ella *fece sembiente di rappacificarsi con lui e partissi. Et a casa tornatasi, pensando alla sua sciocchezza, cadde in sì fiera malinconia che n'infermò e morissi. E Ricciardo, essendo appunto in quei giorni rimaso vedovo, dolente del suo peccato in un deserto, faccendo penitenza, finì la vita sua*».

Se dunque sul versante censorio si è giunti a definire Salviati un «macellaio», anche su quello filologico l'intellettuale fiorentino è spesso apparso, a chi ne ha considerato il lavoro, un parassita del testo approntato nel '73. In sostanza, Salviati si fonda su quell'edizione, criticando però in diversi punti il lavoro dei propri predecessori e attribuendo molta più importanza al manoscritto trecentesco del Mannelli, di cui adotta diverse lezioni prima scartate. Inoltre l'ammodernamento dell'ortografia, già iniziato da Borghini, è spinto molto oltre nella nuova rassetatura, come si sarà notato nei passi or ora citati.

Stanti così le cose, non si capisce perché, nella sua epoca, il *Decameron* di Salviati ottenne tanto successo: l'unica potrebbe essere invocare la cappa che sulle coscienze la Chiesa controriformista aveva steso in quegli anni. Eppure, a guardar meglio, diradando un po' di fumo dagli occhi, si possono notare alcuni aspetti generalmente trascurati. Trasformare l'inquisitore dell'eretica pravità in un capitano di giustizia fa perdere il senso della novella I.6; ma ne conserva il testo, che era stato interamente censurato nel '73. Trasformare le monache di Masetto in vergini destinate a un sultano pare un'idea balzana; tuttavia, leggendo il *Filocolo* dello stesso Boccaccio (IV.84), si trova che Biancifiore è rinchiusa «in una torre grandissima e bella [...] con altre molte donzelle», cento delle quali, rigorosamente vergini, sono mandate ogni dieci anni al «correggitore di Bambillonia». Apporre glosse moraleggianti al testo, sebbene ne possa stravolgere l'interpretazione, permette di conservare molti passi

che altrimenti cadrebbero sotto le forbici del censore. Affidarsi al testo del Mannelli contro il lavoro di collazione dei deputati può sembrare rischioso; eppure in alcuni casi si può constatare che le intuizioni di Salviati concordano con la moderna edizione critica curata da Vittore Branca sulla scorta dell'autografo (per esempio in VI.9 Salviati e Branca scrivono *essendo arche grandi*, Borghini *essendo quelle arche grandi*; in III.5 Salviati e Branca scrivono *i patti rifermati*, Borghini *i patti raffermati*).

Molto si dovrebbe aggiungere, e non si può: sia per motivi di spazio, sia perché gli studi nel campo andrebbero perseguiti e proseguiti più a fondo; per l'istante, giova concludere con le parole che Giorgio Todde mette in testa al suo medico imbalsamatore Efsio Marini: «Efsio pensa che, secondo come le guardi, le cose sono proprio semplici e che non serve complicarle con troppi particolari. Però poi, a rifletterci, tutto, proprio tutto è nei particolari, sennò che razza di verità è quella che si cerca di capire. Senza particolari sarebbe sempre la stessa faccenda che si ripete e lui di noia e di cose che si ripetono non ne vuole sapere» (*E quale amor non cambia*, Milano, Frassinelli, 2006, p. 163).

BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE

P.M. Brown, *Lionardo Salviati: a critical biography*, London, Oxford University Press, 1974 (Oxford modern languages and literature monographs).

G. Chiecchi - L. Troiso, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984 (Università degli studi di Padova. Quaderni dell'Istituto di Filologia e Letteratura Italiana, 4).

G. Chiecchi, *"Dolcemente dissimulando". Cartelle laurenziane e «Decameron» censura-*

to (1573), Padova, Antenore, 1992 (Miscellanea erudita, 53).

B. Richardson, *Print culture in Renaissance Italy: the editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 (Cambridge studies in publishing and printing history), cap. 11.

Le annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001 (Medioevo e Umanesimo, 106).

Sigismondo Arquer e Sebastian Münster

DI GIANCARLO PETRELLA

Toledo, tarda primavera dell'anno di Grazia 1571, carcere dell'Inquisizione. Quando i due teologi gli si pararono davanti, nel buio della cella, ribadì ostinatamente la propria innocenza e l'ortodossia delle proprie idee, dichiarando di esser «disposto a morire piuttosto che mentire». Tre giorni dopo, il 4 giugno 1571, sulla piazza di Zocodover, a Toledo, al termine del solenne autodafé, fu rilasciato al braccio secolare; rivestito delle insegne infamanti della *coroça* (un copricapo a cono, simile alla mitria, sul quale era disegnato il delitto commesso) e del *sambenito* (una corta tunica gialla priva di maniche, anch'essa raffigurante il delitto commesso) fu condotto dal palco al luogo dell'esecuzione. Sotto il palco la folla rumoreggiava, inferocita dal comportamento di un condannato che i giudici bollavano come *negatibo y pertinaz*, ossia ostinato a respingere le accuse e a non riconoscersi colpevole, che aveva persino rifiutato di portare tra le mani una croce e di confessarsi. Le ultime sue parole furono troncate dalla mordacchia messaggi prontamente in bocca, un po' per paura che insozzasse i presenti con le sue nefandezze luterane, un po' per evitare che continuasse a rivolgersi ai giudici responsabili della sua condanna.

Nonostante l'accento volutamente romanzesco – ma l'ordito si regge su un'impalcatura di documenti vagliati e circostanziati¹ – è questo il resoconto degli ultimi giorni di Sigismondo Arquer (1530-1571), giurista, teologo e funzionario regio cagliaritano, la cui vicenda biografica si svolge, in un drammatico intreccio di circostanze, fra la natia Cagliari, sullo sfondo dei conflitti che dilaniavano l'isola a metà Cinquecento, quando i funzionari Giovanni Antonio Arquer e il figlio Sigismondo si schierarono dalla parte del viceré Antonio de Cardona nella lotta contro gli abusi e i privilegi feudali, e il continente, dapprima nel cuore dell'Europa riformata, Basilea, poi nel cuore dell'Europa cattolica, in Spagna, davanti al tribunale dell'Inquisizione di Toledo.

Tutto era iniziato più di vent'anni prima, allorché il giovane Sigismondo, fresco di laurea in *utroque iure* e teologia a Pisa e Siena, tornato in Sardegna, aveva trovato la propria famiglia vittima delle macchinazio-

ni ordite dal partito avverso al viceré. Il padre Giovanni Antonio, accusato di frode e stregoneria, si era rifugiato in Spagna, e Sigismondo, allo scopo di evitare il sequestro dei beni paterni, nel settembre del 1548 decise di partire per la Germania per intercedere presso Carlo V. Durante una sosta di tre mesi in Svizzera entrò in contatto con alcuni illustri ebraisti e teologi protestanti la cui frequentazione si sarebbe rivelata in futuro determinante ai fini della sua condanna². L'ebraista Konrad Pelikan lo presentò il 21 aprile 1549 al celebre Bonifacio Amerbach a Basilea, dove si trattene fino ai primi di giugno presso l'eterodosso torinese Celio Secondo Curione. Tale permanenza a Basilea fu infine occasione per un incontro fatale. Tramite il circolo degli eterodossi basileesi l'Arquer fu avvicinato dal teologo e cosmografo protestante Sebastian Münster, all'epoca impegnato nella revisione del suo mirabile progetto della *Cosmographia universalis*, un ampio trattato storico-geografico che illustrasse tutte le terre allora conosciute. Non è azzardato ipotizzare che l'attento cosmografo, venuto a conoscenza dell'origine isolana del giovane e colto ospite, non si sia fatto scappare l'occasione per commissionargli un contributo su una terra che doveva ai tempi apparire quantomeno 'esotica' al pubblico dei dotti. In quelle sei settimane trascorse dall'Arquer a Basilea, e cioè prima della partenza avvenuta il 5 giugno 1549, prese così corpo il «compendio de le historie di la tenebrosa Sardegna», ossia la *Sardiniae brevis historia et descriptio*, nella quale il giovane dottore, sebbene fisicamente lontano dalla propria terra, alterna ricordi e osservazioni possibili solo a un profondo conoscitore dei luoghi descritti (come, ad esempio, le critiche all'imperizia dei contadini), a erudite citazioni tratte da fonti greco-latine, molto probabilmente messegli a disposizione dai suoi dotti ospiti. Il testo (una decina circa di pagine) si articola in sette capitoli, ai quali l'autore affida un'acuta e spregiudicata descrizione dell'isola, non soltanto dal punto di vista storico-geografico ma anche culturale, linguistico e soprattutto sociale.

Sigismondo però, al momento di partire da Basilea, non doveva essere pienamente soddisfatto del contributo, se infatti, in conclusione del quarto capitolo, prometteva di riprendere l'argomento e comporre «si Dominus requiem et otium dederit prolixiorum de rebus Sardorum historiam». Nonostante le perplessità dell'autore e l'esiguo tempo a disposizione, il risultato fu comunque una descrizione erudita e allo stesso tempo ricca di particolari autoptici, superiore a molti altri simili interventi raccolti nella *Cosmographia*. Per di più il testo era corredato da due ottime car-

te geografiche (una dell'intera isola di Sardegna, l'altra della città di Cagliari), uscite forse non direttamente dalla penna dell'Arquer, ma realizzate dall'*équipe* di collaboratori di Münster su indicazioni e materiale fornito indiscutibilmente dall'autore. Il Münster si era affrettato a pubblicare la *Sardiniae brevis historia* nella prima edizione in latino della *Cosmographia universalis*, stampata a Basilea nel 1550 presso quell'Heinrich Petri, che, nel corso degli anni, godrà di un monopolio pressoché assoluto sulla stampa dell'opera. Con questa nuova edizione il Münster sceglieva di ampliare il mercato cui si era finora rivolto, indirizzandosi finalmente, sei anni dopo la *princeps* in tedesco della *Cosmographia*, al pubblico dei dotti dell'intera Europa, fino a quel momento penalizzato dalle stampe in lingua tedesca e caratteri gotici³.

Con la pubblicazione in seno alla *Cosmographia* della *Sardiniae brevis historia* la vicenda del cagliaritano si saldò in modo indissolubile – tale infatti risulta dalle accuse mossegli dai giudici nel corso del processo inquisitoriale – con quella di Sebastian Münster, autentico coprotagonista della storia, sebbene scomparso anzitempo a soli tre anni dal fatidico incontro del 1550. Su di lui, e di conseguenza anche sulla *Cosmographia*, si era infatti posato lo sguardo severo dei censori: l'*opera omnia* del Münster fu condannata già negli Indici dei libri proibiti di Venezia e Milano del 1554, in realtà mai applicati, e poi in quello romano e in quello spagnolo entrambi del 1559⁴. A distanza di quasi un decennio dalla pubblicazione della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, il nome del Münster figurava nella lista dei più pericolosi eresiarchi, quelli di prima classe, in compagnia dei pestiferi Erasmo e Lutero, e perciò ne fu proibita l'intera produzione.

È a questo punto che la fazione avversa agli Arquer, fallito un tentativo di avvelenamento e conclusosi con un nulla di fatto un primo generico processo per eresia, trovò nella velenosa accusa di luteranesimo l'arma per eliminare l'odiato avversario. Si può dire che a fornirgliela fosse stato Sigismondo in persona. Non solo con la pubblicazione della *Sardiniae brevis historia* nell'opera di uno scrittore apertamente condannato, ma soprattutto con alcuni imprudenti giudizi sulla Chiesa sarda e sul Tribunale dell'Inquisizione in Sardegna incautamente disseminati nel testo, che potevano apparire sospetti in materia di fede se non addirittura dure prese di posizione contro l'autorità ecclesiastica:

Est quoque ibi inquisitor generalis contra haereticos, apostatas et maleficos. [...] Constituit ipse quoque sub se alios inquisitores et mini-

stros, quorum omnium iudex ipse est, qui tanta severitate contra suspectos procedunt, ut paucis verbis exprimi nequeat. Nam miseros homines multis annis in carcere detinent, examinant et torquent priusquam eos vel damnent vel absolvant. [...] Sacerdotes indoctissimi sunt, ut rarus inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, maioremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris.

Nel corso del processo, chiamato a giustificare di fronte all'Inquisizione spagnola tali sprezzanti affermazioni riguardo la miserevole condizione del clero sardo, di cui l'Arquer aveva stigmatizzato la scarsa cultura e la propensione a disinibiti costumi sessuali, avrebbe ribattuto che in nessun caso quelle critiche potevano essere lette come un rifiuto dell'autorità ecclesiastica, ma piuttosto fossero motivate proprio dal rispetto e dall'amore per la Chiesa di Roma. D'altronde giudizi ben poco lusinghieri sulla condizione del clero in Sardegna avrebbe espresso, senza per questo essere chiamato a renderne conto, persino l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues nel 1560 in una lettera a Filippo II: «[...] le chiese non sono guidate da propri pastori, ma da mercenari ingaggiati a prezzo e licenziabili a volontà. La maggior parte di questi ultimi sanno appena leggere, non hanno alcuna conoscenza della legge di Dio e della Chiesa».

A distanza di oltre dieci anni veniva infine mossa all'Arquer l'accusa più subdola, ossia la frequentazione di quel Sebastian Münster, che, a rigor di logica, nel 1550, prima cioè degli Indici del 1559, non era però né un autore condannato né tantomeno potevano essere proibiti i suoi libri. Non a caso questa sarà anche la linea difensiva adottata dall'Arquer durante l'intero lungo processo svoltosi a Toledo: «Las obras de Munsterio en general sólo fueron prohibidas después en Italia por los SS inquisidores generales de Roma y en Espanna [...] en el anno de mil y quinientos y cinquenta y nueve». A chi lo accusava di aver familiarizzato con il cosmografo luterano, l'Arquer rispondeva che quei rapporti risalivano a pochi mesi, tra il 1549 e il 1550, e che a quella data non soltanto il Münster «non estava tenido por luterano en el mundo antes», ma «sus obras públicamente se vendían» e la *Cosmographia* «ni era prohibida ni sospechosa». Anzi, a garanzia dell'ortodossia dell'uomo e dell'opera, rispondendo il 31 agosto 1565 alla deposizione del teste Joan Canu, additava ancora i capitoli su Colonia, Treviri e Magonza, composti da tre arcivescovi e principi cristiani; senza poi dimenticare che la *Cosmographia* stessa era dedicata al

El mesmo libro parese que todo en generál fue dedicado al emperador don Carlos nuestro rey y señor y cierta parte del libro al emperador Fernando, su hermano, príncipes cathólicos. Y en el mesmo libro consta lo que otras vezes tengo dicho de muchos perlados y príncipes christianos cathólicos de la Iglesia de Dios, que dieron las descriptiones e historias de su tierra [...] por de lo que me accusan malamente, pueden mucho más accusar a emperadores, reies, príncipes, obispos y arçobispos cathólicos.

Ma agli occhi dei giudici bastava aver pubblicato un testo in una tipografia di Basilea, la 'sentina di tutte le eresie', per dimostrare la propria indiscutibile adesione all'infezione luterana. Inutilmente l'Arquer aveva tentato di difendersi dall'accusa di simpatie luterane sostenendo che se davvero avesse voluto misconoscere l'autorità ecclesiastica avrebbe potuto esprimere giudizi ben più gravi, tanto più che l'opera si pubblicava in terra riformata. L'essersi invece limitato, in un testo stampato a Basilea, a rivolgere solo alcune accuse di malcostume al clero sardo, senza però mai sottrarsi all'autorità della Chiesa di Roma e dei suoi ministri, doveva apparire la conferma della sua sostanziale ortodossia.

Gli sforzi profusi durante le fasi processuali non valsero a nulla. Quante volte dovettero tornargli alla mente quella tarda primavera del lontano 1549, quell'incontro sciagurato e quei mallacorti giudizi disseminati nell'unica opera che avesse mai scritto in tutta la sua vita.

¹ La vicenda giudiziaria di Sigismondo Arquer è stata recentemente riconsiderata, alla luce anche di numerosi documenti inediti, da S. Loi, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione. Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2004. Sull'Arquer si vedano inoltre A. Stella, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, vol. IV, pp. 302-304; M.M. Cocco, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari, Ed. Castello, 1987; M. Firpo, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer*, "Rivista storica italiana", CV (1993), pp. 411-475; A. Rundine, *Inquisizione spagnola e censura dei libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari, Università di Sassari, 1996, pp. 16 s.; R. Turtas, *Antonio Parragues de Castillejo e Sigismondo Arquer a confronto*, "Archivio Storico Sardo", XXXIX (1998), pp. 203-226; Id., *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma, Città Nuova, 1999,

pp. 363-367. Anche chi scrive ha già avuto modo di affrontare la vicenda dell'Arquer e la fortuna della sua opera: G. Petrella, *L'eretico travestito: un capitolo poco conosciuto della fortuna della 'Descriptio Sardiniae' di Sigismondo Arquer*, in *Itinera Sarda. Percorsi fra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, a cura di G. Petrella, Cagliari, Cuccu, 2004, pp. 175-215.

² Sul soggiorno svizzero dell'Arquer e sui personaggi incontrati si rimanda qui solo a B.R. Jenny, *Sancta Pax Basiliensis. Neue Quellen und Hinweise zu Sebastian Münster und seiner Kosmographie, insbesondere zu den Beiträgen Hans David und Sigismund Arquer*, "Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde", LXXIII (1973), pp. 37-70.

³ Su Sebastian Münster (1480-1553): K.H. Burmeister, *Sebastian Münster: Versuch eines biographischen Gesamtbildes*, Basel-Stuttgart, Helbing-Lichtenhahn, 1963; Id., *Sebastian Münster. Eine Bibliographie mit 22 Abbildungen*, Wiesbaden,

G. Pressler, 1964 (tuttora l'unica bibliografia, seppur perfettibile, degli scritti curati e pubblicati da Münster); Id., *Briefe Sebastian Münsters*, Frankfurt a.M., Insel Verlag, 1964; J. Friedman, in *The Oxford Encyclopedia of the Reformation*, ed. by H.J. Hillerbrand, New York-Oxford, Oxford University Press, 1996, vol. III, pp. 98 s. Sulla censura della *Cosmographia* del Münster nel Cinquecento mi sia permesso rimandare qui al mio *Libri proibiti e Inquisizione a Milano nel secondo Cinquecento. Un esemplare espurgato de La Cosmografia di Sebastian Münster*, "La Bibliofilia", 2006, in corso di stampa.

⁴ J.M. De Bujanda, *Index des livres interdits*, III, *Index de Venise 1549. Venise et Milan 1554*, Sherbrooke-Genève, Centre d'études de la Renaissance-Droz, 1987, pp. 412, 434; V, *Index de l'Inquisition espagnole 1551, 1554, 1559*, ivi, 1984, p. 435; VIII, *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, ivi, 1990, pp. 611, 674.